

## Antropologia e Antropocene *Anthropology and Anthropocene*

Maya Pellicciari\*, Sabrina Flamini\*\*

*\*Dottore di ricerca in Metodologie della ricerca etnoantropologica, Fondazione Angelo Celli per una cultura della salute (Perugia)*

*\*\* Dottore di ricerca in Educazione Sanitaria, Fondazione Angelo Celli per una cultura della salute (Perugia)*

*Parole chiave:* antropologia ambientale, epistemologia della scienza, Antropocene, Capitalocene, politiche di sviluppo

### RIASSUNTO

Il contributo presenta una breve disamina del dibattito antropologico contemporaneo rispetto al tema del cosiddetto “Antropocene”. Attraverso una panoramica delle iniziative istituzionali in ambito scientifico, tanto a livello nazionale che internazionale, si propone una lettura critica dei contributi di alcuni autorevoli antropologi ed epistemologi della scienza, tra cui Bruno Latour, Donna Haraway.

L'intento è quello di mettere in luce le prospettive e i nodi critici di un concetto che, se appropriatamente impostato, potrebbe modificare anche radicalmente sia i parametri del discorso scientifico che il suo impatto nell'ambito delle politiche ambientali e sanitarie. I temi trattati sollecitano il lettore ad interrogarsi, insieme agli autori, sul quadro delle responsabilità che hanno portato la specie umana ad assumere oggi il ruolo di potenza geo-storica.

*Key words:* environmental anthropology, epistemology of science, Anthropocene, Capitalocene, development policies

### SUMMARY

The article present a brief review of contemporary anthropological debate on the issue of the so-called “Anthropocene”. Through an overview of the institutional scientific initiatives – nationally and internationally as well –, the paper offer a critical reading of the contributions of some authoritative anthropologists and epistemologist of science, Bruno Latour and Donna Haraway among them.

The aim is to highlight the perspectives and the critical issues of a concept that, if properly set, could even radically

---

Autore per corrispondenza: [flamini@antropologiamedica.it](mailto:flamini@antropologiamedica.it)

change both the parameters of scientific discourse and its impact in environmental and health policies. The treated topics stimulate the reader to question, together with the Authors, the balance of responsibilities that took the human species to actually assume the role of geo-historical power.

## Introduzione

La recente popolarizzazione del concetto di “Antropocene”, divenuto protagonista del dibattito pubblico prima ancora di ricevere la sua definitiva ufficiale approvazione dalla comunità scientifica<sup>1</sup>, costituisce una vera e propria “provocazione” cui l’antropologia non ha potuto né voluto sottrarsi. Vincoli di parentela semantica legano innegabilmente i due concetti: come non sentirsi chiamati in causa dalla comune matrice “antropos”? Non solo. Il nuovo termine suggerito dalle scienze naturali contiene in sé una ammissione di impotenza - e dunque un richiamo all’azione da parte delle scienze sociali - ma potremmo ravvisarvi anche una velata “accusa”: scelte scellerate messe in campo dall’essere umano hanno condotto la Terra a superare il punto di non ritorno, oltre al quale l’intero sistema di vita del pianeta è messo seriamente a rischio. Che fare ora? Cosa suggerisce l’antropologia?

L’antropologia non può essere intesa come una disciplina monolitica, poiché racchiude in sé articolati dibattiti e tradizioni assai eterogenee, tra cui approcci “culturalisti” – che considerano la cultura un ambito separato e separabile, l’oggetto specifico di cui l’antropologia deve appunto occuparsi – e approcci più critici e sistemici, che insistono sull’inestricabile intreccio tra biologico e sociale, tra natura e cultura, tra individuo e contesto (1-2). Concentreremo qui l’attenzione sul contributo di alcuni autorevoli antropologi che per primi e in maniera più specifica hanno riflettuto sulle questioni sollevate dall’idea di conferire un nuovo nome – e dunque un nuovo statuto ontologico – all’era attuale, definendola appunto “Antropocene”. Ma occorre ricordare che, a partire dal 2013, la produzione antropologica in tale ambito è cresciuta in maniera esponenziale e coinvolge oggi un numero impressionante di studiosi, ricercatori, gruppi di lavoro, che pur provenendo da differenti ambiti disciplinari contribuiscono ad integrare e arricchire anche il dibattito antropologico attuale.

## Iniziative istituzionali e “nuovi” campi di indagine

Basti pensare che mentre nel 2013, al Congresso annuale dell’American Anthropological Association (AAA), nessuna delle relazioni tenute né i titoli proposti per i vari panel menzionavano il termine “antropocene”, l’anno successivo ne sono state presentate ben 64. La relazione di apertura del Congresso del 2014, tenuta da Bruno Latour, si intitolava addirittura: “Anthropo-

---

1. Un gruppo di scienziati dell’Antropocene Working Group, emanazione della International Union of Geological Sciences, il 29 agosto 2016, dopo 7 anni di lavoro, ha presentato la proposta di riconoscimento formale del termine “Antropocene” durante il Congresso Internazionale di Geologia a Città del Capo. Perché la proposta possa essere definitivamente approvata, nei prossimi anni dovrà essere fornita una prova stratigrafica di livello globale che sin grado di determinare una volta per tutte la data di inizio dell’Antropocene.

logy at the time of the Anthropocene”. Lo stesso anno, il Comitato “Global Climate Change Task Force”, istituito ad hoc tre anni prima all’interno della AAA, ha pubblicato un report finale intitolato “Changing the atmosphere. Anthropology and climate change” (3), cui è seguito lo “Statement on Humanity and Climate Change” (4) che sintetizza la posizione ufficiale dell’Associazione nel definire le strategie di impegno dell’antropologia per combattere gli effetti del cambiamento climatico. La rivista dell’Associazione, inoltre, “Open Anthropology”, nel 2015 ha dedicato all’antropocene un intero volume (5).

Stesso trend per l’Europa, dove nel 2014 l’ “European Association of social anthropologists” (EASA) ha per la prima volta dedicato due panel al tema dell’antropocene (“Infrastructure and imagination: Anthropocene landscapes, urban deep-ecology, cybernetic dreams and future-archaeologies” e “Rethinking research topics in the Anthropocene: anthropological collaborations in global environmental change”). Nel 2015 anche la Conferenza biennale della Società Antropologica Finlandese è stata dedicata a “The buck, the bull, and the dream of the stag: some unexpected weeds of the Anthropocene”. E a dicembre 2016, la Conferenza annuale della Australian Anthropological Society si intitolerà “Anthropocene transitions” e vedrà al suo interno sessioni dedicate a “Global health and the anthropocene” e “Capitalocene”.

Per quanto riguarda l’Italia, anche l’Associazione Nazionale Universitaria degli Antropologi Culturali (ANUAC) e la Società italiana di antropologia applicata (SIAA) nel 2015 hanno dedicato, nelle loro rispettive conferenze annuali, specifiche sessioni e relazioni sul tema dell’antropocene: nel III Convegno nazionale della SIAA compare un panel dal titolo “Mitigation, Adaptation, Vulnerability. Analisi di strategie, pratiche e retoriche delle comunità nel contesto dell’Antropocene”, mentre nel IV Convegno nazionale ANUAC, all’interno di un panel intitolato “Soundscapes”, sono state presentate due relazioni con nel titolo il termine antropocene. In Europa l’interesse antropologico per l’antropocene è testimoniato in maniera evidente anche dalla nascita di specifici gruppi di lavoro interdisciplinare, come il danese “Aarhus University Research on the Anthropocene (AURA)”, coordinato dall’antropologa Anna Tsing, e di Corsi di studio di livello internazionale come “Anthropocene Curriculum”, promosso dal “Max Planck Institute for the History of Science” e dalla “Haus der Kulturen der Welt” (“Casa delle culture del mondo”) di Berlino, in collaborazione con numerosi altri istituti europei (il Corso si è sviluppato in due sessioni, una nel 2014 e una nel 2016, con più di 250 iscritti da tutto il mondo).

Ciò premesso, abbiamo voluto focalizzare qui, nello specifico, i contributi di alcuni autori che costituiscono oggi un punto di riferimento importante nella riflessione antropologica sul tema dell’Antropocene, tra cui Bruno Latour, Donna Haraway, Naomi Klein.

## Un concetto non nuovo per le scienze occidentali

L’idea che l’impatto umano sull’ecosistema terrestre fosse ormai così pervasivo da richiedere la definizione di una nuova era geologica, fu formulata per la prima volta dal geologo italiano Antonio Stoppani alla fine del XIX secolo. Nel suo *Corso di geologia*, del 1873, egli dichiarò

che l'azione umana era ormai comparabile o superiore, nelle sue capacità trasformatrice, alle altre forze naturali, e per tale motivo occorreva riconoscere e proclamare l'inizio di una nuova era, l'era "antropozoica": «Non siamo che al principio dell'era novella; eppure quanto è già profonda l'orma umana in sulla terra! Da poco tempo l'uomo ne ha preso possesso; eppure di quanti fenomeni geologici noi siamo già costretti a cercare le ragioni, non negli agenti tellurici, nell'atmosfera, nelle acque, negli animali terrestri o marini, ma nell'intelligenza dell'uomo, nel suo volere invasore e prepotente!» (6). Nel 1922, un altro geologo, il sovietico Aleksei Petrovich Pavlov, suggerì l'utilizzo del termine "antropocene" o "antropogène" per definire l'era attuale, in cui la specie umana costituisce il principale fattore di trasformazione geologica della Terra. La proposta fu avallata da molti altri scienziati russi<sup>2</sup> e fu anche formalmente riconosciuta, nel 1963, dal Comitato Stratigrafico Interdipartimentale dell'USSR, che validò il termine "Antropogène" come equivalente a quello di "Quaternario" (7). Tuttavia, il concetto ebbe poca fortuna a livello internazionale, almeno fino a quando non fu reintrodotta nel dibattito scientifico dal chimico dell'atmosfera e premio Nobel Paul Crutzen, che insieme al biologo Eugene Stoermer scrisse una breve newsletter dal titolo "The Anthropocene" (8) nell'ambito dell'International Geosphere-Biosphere Program, tenuto a febbraio 2000 in Messico. In quell'occasione, di fronte ad un'audience ormai globalizzata e supportato dagli attuali sistemi di comunicazione pervasiva e istantanea, Crutzen affermò l'improrogabile necessità scientifica di sancire la conclusione dell'Olocene e definire l'era attualmente in corso come "Anthropocene" (9). Cinque anni prima Crutzen aveva vinto il Nobel per aver dimostrato l'azione distruttiva degli agenti chimici sull'ozono nell'atmosfera; se affermava (o confermava) che l'impatto dell'attività umana ha indotto trasformazioni ormai irreversibili nel sistema della vita del pianeta, non poteva certo essere ignorato: «Crutzen was something of a scientific superstar: according to the Institute for Scientific Information, between 1991 and 2001 he was the world's most cited-author in the geosciences. There is no question that his high profile drew attention to his articles on the Anthropocene, and eventually helped win broad acceptance for the idea» (10).

L'antropologia - e soprattutto la tradizione storicista italiana, influenzata dal pensiero di Antonio Gramsci ed Ernesto de Martino - si fonda sul principio epistemologico che uomo e natura siano in sé inscindibili, che l'essere umano possa essere osservato solo ed esclusivamente in relazione all'ambiente in cui vive, e che qualsiasi astrazione del concetto di "ambiente" come meramente biologico, naturale, "neutrale" o semplicemente indipendente dalla presenza dell'uomo e dalle sue relazioni sociali sia - almeno negli ultimi 300.000 anni - un non senso, una pura invenzione. L'uomo non è un "incidente" nella storia del pianeta, né un organismo anomalo e indipendente, ma uno dei suoi intrinseci prodotti e, al contempo, uno dei suoi principali agenti di trasformazione; questo fin dal primo momento in cui è comparso sul pianeta, sebbene certamente in misura esponenziale via via che determinate direzioni di sviluppo venivano intraprese.

---

2. Tra cui Vladimir I. Vernadsky, padre del concetto di "biosfera".

L'antropologia medica, nello specifico, e l'intero suo ambito di indagine, acquisisce senso solo se biologico e sociale, umano e naturale, sono pensati come parte di un unico dispositivo: le conseguenze delle azioni umane sugli ambienti vitali del pianeta e le strategie che regolano tali azioni si implicano vicendevolmente e producono effetti diversi (e profondamente diseguali) sulle condizioni di salute degli esseri umani. Tenere conto dei singoli dati biologici, culturali o anche geologici, senza connettere gli uni agli altri, produce saperi parziali, di discutibile valore scientifico e comunque inefficaci nel promuovere la salute umana.

Eppure, la scienza moderna si è costituita attorno alla grande dicotomia tra scienze naturali e scienze dell'uomo, tra scienze "dure" e scienze sociali, continuando a riprodurre una narrazione che vede i due ambiti separati non soltanto accademicamente ma *de facto*, nella loro *essenza*; e attribuendo all'uno e all'altro spazi di indagine confinati, strutturati per essere tendenzialmente, reciprocamente, poco permeabili. Questo - ci dice Bruno Latour - fino alla comparsa del concetto di "Antropocene", che sta facendo tremare le fondamenta su cui il pensiero moderno ha per secoli fondato la propria autorappresentazione.

### Alcuni spunti critici

Gli scenari distopici introdotti dal concetto di antropocene prefigurano nei suoi termini generali un'era nella quale di fatto non ci resta che la fine: l'uomo riconosce a se stesso un ruolo centrale e determinante all'interno del sistema Terra, e tale antropocentrismo, portato al suo estremo, non può che condurre all'implosione del sistema e dunque all'annichilimento definitivo dell'uomo stesso. Le scienze umane tuttavia, forse più abituate ad avere a che fare con le scelte dell'essere umano e con maggiori strumenti per analizzarne i comportamenti, sembrano cogliere, fra le pieghe delle sue fragilità, anche le opportunità che tale termine può offrire.

In primo luogo, secondo Latour, antropologo ed epistemologo della scienza, accettare di vivere nell'antropocene significa riconoscere la fine del modernismo, uscire da un'idea lineare e progressiva del tempo e dell'agire, rinunciare ad osservare il mondo attraverso la lente che il modernismo ci ha fornito, ovvero in primis rinunciare alla separazione tra umano e non umano, tra natura e cultura, tra scienza e politica. Tali dicotomie infatti non sono più in grado di rendere conto del presente; il rischio del futuro - così come prefigurato dall'Antropocene - obbliga ad un ritorno all'oggi, all'immediato: «The dreams that could be nurtured at the time of Holocene cannot last in the time of the Anthropocene. [...] In this sense, the use of this hybrid term made up of geology, philosophy, theology and social science is a wake up call» (11). Difficile per coloro che sono stati moderni (12) uscire dalle categorie di pensiero e azione che hanno caratterizzato l'epoca precedente: ed è per questo che Latour nutre così tanta fiducia nel potere rivelatore e detonante di un concetto *ibrido* - ovvero non impigliato nelle contrapposizioni dicotomiche - come quello di antropocene, «an enormous source of confusion - but a welcome source» (13). La principale dicotomia prodotta dal modernismo e oggi posta in scacco dall'antropocene è quella che costituisce "il repertorio *scienza-versus-politica*". L'idea cioè che scienza e politica

debbano essere separate, abbiano statuti differenti e diversi regimi di autorevolezza. Mentre la scienza riguarda i fatti oggettivi della natura ed è perciò stesso distaccata e obiettiva, incontrovertibile e indiscutibile, la politica è ideologia, passione e interessi, e la sua intromissione nell'ambito della scienza non può che produrre distorsione dei fatti. La politica deve pertanto seguire le indicazioni della scienza e non può assumere decisioni basandosi su una scienza incerta. Ma come dimostrato da decenni di storia *reale*, dice Latour, la scienza - tanto quanto la politica - è un'attività chiaramente umile e "pedestre", aperta al dubbio, alla revisione e soggetta all'errore. Continuare ad alimentare la visione modernista della scienza, continuare ad autorappresentarsi come perfetti e non politicamente "inquinati" significa mostrare il fianco alle critiche dei cosiddetti "negazionisti" (finanziati per lo più dalle lobby industriali), ai quali è sufficiente instillare il benché minimo dubbio all'interno del dibattito scientifico, suggerire che ci sia una "controversia" all'interno della scienza e che entrambe le posizioni siano da considerare legittime, per ottenere il totale stallo della politica in materia ambientale. Occorre, dice Latour, abbandonare l'idea che solo la politica possa distorcere i fatti, così come l'idea che la scienza abbia a che fare solo con fatti incontrovertibili e indiscutibili: scienza e politica non si reggono l'una senza l'altra, si alimentano vincendevolmente. «There is no conflict between science and politics. But there is a conflict between two radically opposite political epistemologies, each with its own definitions of what science and politics are, and how they could collaborate» (13). Ideologia e interesse pervadono la scienza, sempre; la questione è quali valori gli scienziati intendono promuovere attraverso la loro attività, in vista di quali obiettivi. "Interesse" per chi? Per pochi, per molti? Interesse per il capitale, per il profitto, o per la salute pubblica e il benessere collettivo? Viviamo, è bene accettarlo, in un *dichiarato* stato di guerra tra diverse concezioni del mondo e di come dovrebbero andare le cose: rendere esplicito tale stato delle cose, piuttosto che continuare ad occultarlo o a negarlo, potrebbe essere l'unica strada per cominciare ad immaginare una pace. Una *pace politica*, ovvero una nuova inedita sintesi di posizioni politico-scientifiche diverse, anche radicalmente opposte, ma esplicite. Se accettiamo di vivere nell'antropocene è chiaro che il tempo dell'azione debba essere qui e ora, non posticipato in un domani che, allo stato attuale delle cose non è più garantito; non in un futuro concepito secondo la visione modernista (lineare, progressivo e inarrestabile), ma in un presente denso e assoluto, in cui si sta giocando l'unica concreta possibilità di un domani.

Alcuni studiosi più critici, tra cui l'antropologa Anna L. Tsing, hanno sottolineato come il termine Antropocene si presti a molteplici letture, e che a seconda dell'uso che se ne fa può rappresentare una cesura ma anche porsi in perfetta continuità con la visione modernista, e finanche alimentarla. Alcune formulazioni del concetto infatti - tra le quali quella dello stesso Crutzen - prevedono la possibilità di affidare alla capacità tecnologica dell'uomo (attraverso grandi interventi di geo-ingegneria) la soluzione alla crisi ambientale da egli stesso provocata. Il termine cioè conserva in sé, secondo Tsing, una sorta di "tecno-ottimismo", l'idea che i danni provocati al sistema Terra possano essere "aggiustati" apportando migliorie al sistema, come se

la perfezione fosse là da venire, un obiettivo ancora davanti a noi<sup>3</sup>. Ciononostante, il potenziale di questo concetto sta proprio nella sua incoerenza e molteplicità, che può aprire ad alcuni pesanti rischi - di cui occorre essere profondamente consapevoli -, ma che consente anche un inedito lavoro multi- e trans-disciplinare e notevoli spazi di “sperimentazione” e innovazione. Uno di questi spazi è ad esempio il già citato gruppo di lavoro “AURA” (“Aarhus University Research on the Anthropocene”), coordinato da Anna Tsing e partecipato da numerosi studiosi di differenti discipline (antropologi, geografi, biologi, ecologi). Nell’ambito delle attività promosse dal gruppo, ad ottobre 2014 si è tenuto un seminario ristretto a cui hanno partecipato alcuni membri del gruppo e con loro Donna Haraway, antropologa e filosofa della scienza nota per il suo impegno politico. I contenuti prodotti durante il seminario sono confluiti in un articolo pubblicato nella rivista “Ethnos. Journal of Anthropology” a marzo del 2016, intitolato “Anthropologist are talking - About Anthropocene” (14). Alcuni nodi chiave relativi a quella che potremmo definire “l’epistemologia dell’antropocene” sono stati argomentati e teorizzati in quella sede.

- a) La natura “tragica” dell’antropocene: l’uomo, nel suo tentativo di conquistare la natura, è divenuto di fatto anche il suo principale agente di distruzione. In tale tragedia tuttavia è implicita anche la possibilità di riscatto e salvezza: l’antropocene segna un punto di svolta decisivo e irreversibile e dunque può dare vita a nuovi inizi. «In the Anthropocene, nature is no longer what conventional science imagined it to be. And if the notion of a pure nature-*an-Sich* has died in the Anthropocene and been replaced by natural worlds that are inextricable from the worlds of humans, then humans themselves can no longer be what classical anthropology and human sciences thought they were. Arguably, the Anthropocene challenges us all to radically rethink what nature, humans as well as the political and historical relationship between them might be at the end of the world, peppering its message of environmental doom with the promise of scientific renewal (and global survival) through trans-disciplinary collaboration» (14).
- b) Il suo carattere dirompente ma transitorio: per la sua capacità di introdurre rotture e discontinuità, l’antropocene andrebbe considerato più come un evento geologico, che come un’era; un’epoca di transizione a qualcosa di indefinito che ancora non è dato conoscere perché è attualmente in atto, e che sarà costituito dall’esito delle lotte del presente. L’analogia è con gli eventi cataclisma che hanno determinato altri passaggi storici, come ad esempio quello tra Cretaceo e Terziario (avvenuto 66 milioni di anni fa), che provocò l’estinzione dei dinosauri terrestri, o quello tra Permiano e Triassico (avvenuto 252 milioni di anni fa), che

---

3. Di questo avviso sono ad esempio i sostenitori del movimento che si autodefinisce “trans-umanista”, i quali si dichiarano convinti che la capacità di progresso tecnologico dell’uomo sia sostanzialmente infinita, e che saranno proprio le nuove frontiere della scienza (l’ingegneria genetica, la crionica, l’intelligenza artificiale, la nano-tecnologia e la bionica) ad emancipare l’uomo persino dai suoi stessi “limiti biologici” e a permettergli di conservare il ruolo di dominatore assoluto e incontrastato della natura (cfr. [www.transumanisti.org](http://www.transumanisti.org)).

provocò l'estinzione del 90% delle specie viventi (15). Come Donna Haraway rimarcherà in un successivo contributo (16), il vero obiettivo che gli scienziati dovrebbero porsi è dunque quello di rendere il passaggio dell'antropocene il più breve possibile, impegnandosi ad immaginare e co-costruire per il futuro nuove epoche in cui sia possibile rivitalizzare e ricostruire ciò che è stato distrutto nell'antropocene. Anche Anna Tsing, in un lavoro intitolato "Feral biologies" (17), suggerisce che "il punto di inflessione" dell'antropocene è proprio la distruzione della maggior parte dei refugia, ovvero dei luoghi di rifugio a partire dai quali è stato precedentemente possibile, anche a seguito di grandi eventi distruttivi, ricostruire assemblaggi multispecie: mentre nell'Olocene i refugia erano ancora luoghi di ripopolazione e riproduzione della vita - per quanto magari abbandonati -, l'antropocene si caratterizza ora proprio per la distruzione di spazi e tempi di rifugio per le persone e tutti gli altri esseri viventi e non viventi: «Right now, the earth is full of refugees, human and not, without a refuge» (16).

- c) L'assoluta necessità di attribuire un nome (e forse più di uno) all'epoca in cui viviamo: nulla ormai, oggi, è simile a ciò che era prima; con l'Olocene non condividiamo più nulla, ed è bene che la scienza-con-politica (per dirla con Latour) possa prenderne atto in maniera definitiva. Se è vero che nella storia del pianeta vi sono stati numerosi punti di inflessione, fattori di trasformazione anche radicale del suo processo di sviluppo ecologico, e non tutti necessariamente legati all'azione umana (la diffusione delle piante da seme, la scoperta del fuoco, delle tecniche agricole, e via dicendo), è anche vero che il cambiamento cui siamo di fronte oggi si presenta come radicalmente nuovo, se ne consideriamo proporzioni, velocità, sincronicità e complessità (16). Opinione condivisa è che vi siano aspetti critici nel concetto di antropocene che possono essere sciolti o comunque evidenziati solo se si utilizzano contestualmente anche altri termini: poiché il repertorio scienza-versus-politica cui fa riferimento Latour è ancora largamente dominante nel dibattito pubblico, termini migliori di "antropocene", che sarebbero stati in grado di evidenziare meglio i determinanti storico-politici che hanno caratterizzato le recenti globali trasformazioni del pianeta, non avrebbero avuto certamente lo stesso riconoscimento e non sarebbero penetrati in maniera così pervasiva anche a livello di senso comune. «If you propose to call the present time Capitalocene, as I and others have done to highlight these processes, you will be accused of being political. Propose Anthropocene and you are simply talking about the human impact on the planet that is now of a geological scale» (14). Di qui la "bontà" del concetto di antropocene, che essendo stato prodotto in un contesto considerato "neutro" quale quello delle scienze geologiche, è riuscito a penetrare e a sollevare il necessario dibattito (scientifico e politico) sugli effetti dello sviluppo umano sul sistema Terra. Tale termine da solo tuttavia non basta, perché rischia di perdere il suo portato critico e dirompente, e di venire addomesticato o addirittura utilizzato in chiave conservatrice: tutto dipende dalla capacità del novello cavallo di Troia di resistere all'illusione di essere un cavallo in carne e ossa! Per questo risulta fon-

damentale l'introduzione di altre diciture - e delle relative riflessioni critiche - che possano meglio inquadrare l'orizzonte di senso e anche l'obiettivo politico implicito nel concetto di antropocene.

### Capitalocene, Plantationocene, ...

Il principale rischio di un termine come "antropocene" è quello di alimentare una visione naturalizzata, positivista, modernista delle trasformazioni che la Terra ha subito e sta ancora subendo. Concetti quali "globo", "umanità", "riscaldamento globale"<sup>4</sup>, finiscono per alimentare (e sono contemporaneamente il prodotto di) una visione secondo cui la natura dell'uomo è di per sé consumatrice, sfruttatrice, potremmo dire parassita: la sua sopravvivenza è necessariamente e proporzionalmente correlata alla sua capacità di depredare le risorse e i territori in cui vive, di consumarli fino ad esaurirli. A causa di questa sua funesta inclinazione, la Terra è ora a rischio, e le frontiere per la ricerca di un nuovo pianeta da colonizzare non sono più solo fantascienza. Marte è davvero più vicino ora! Mentre appaiono sempre più lontane, in tale ottica, le istanze di introduzione di sistemi di controllo e revisione, di dispositivi di riorganizzazione e riqualificazione dei regimi di proprietà e dei sistemi di produzione, di reali misure di redistribuzione e di "protezione" della vita.

Abbiamo dunque bisogno di una categoria semantica, più che di una parola, che possa comprendere anche l'idea di un "capitalocene", ovvero di una condizione storica, prodotta da determinate politiche di sviluppo, messe in atto da specifici individui, e non dall'umanità come entità astratta. Una condizione che può essere modificata solo se si cambiano le sue cause e non i suoi effetti ultimi (come la geo-ingegneria suggerirebbe).

Andreas Malm - l'antropologo che per primo nel 2009 iniziò ad utilizzare il termine Capitalocene - in un articolo del 2015, intitolato "The Anthropocene myth. Blaming all of humanity for climate change lets capitalism off the hook"<sup>5</sup>, ripercorre in chiave critica la panoramica offerta da Crutzen e colleghi, che individua nell'invenzione della macchina a vapore, nella rivoluzione industriale e nel conseguente aumento dell'utilizzo di combustibili fossili le coordinate temporali che sanciscono l'inizio dell'antropocene, e che considera tali eventi come un diretto

4. Il geologo Kenneth OIwig, membro del gruppo di lavoro AURA, suggerisce ad esempio di sostituire la definizione "riscaldamento globale" con quella di "cambiamento climatico", poiché non si tratta in realtà di un riscaldamento i cui effetti sono percepiti da tutti e in misura uguale; il fatto che vi siano luoghi e individui toccati in maniera tangenziale dal problema, tende a sdrammatizzare il problema e ad alimentare un atteggiamento scettico che ostacola il cambiamento (18).

5. L'articolo è apparso per la prima volta il 30 marzo del 2015 sulla rivista online "Jacobin. Reason in Rivolt", ed è la versione che è stata qui utilizzata (<https://www.jacobinmag.com/2015/03/anthropocene-capitalism-climate-change/>) (19). A gennaio 2016 è successivamente stato pubblicato il volume "Fossil capital. The rise of steam power and the roots of global warming" (20), che sistematizza le riflessioni apparse sulla rivista online.

risultato della capacità dell'uomo di manipolare il fuoco<sup>6</sup>. Tale connessione iscrive un ordine di necessità tra due fattori tra loro logicamente collegati (la capacità di manipolare il fuoco è senz'altro condizione necessaria per la combustione su scala globale del carbone) ma non certo da una concatenazione causale, e non dice nulla sulle ragioni storiche che hanno condotto la Gran Bretagna del XIX secolo a promuovere l'utilizzo del motore a vapore. La combustione di carbone è infatti direttamente connessa con la progressiva affermazione del sistema capitalistico di produzione delle merci: «steam engines were not adopted by some natural-born deputies of the human species. The choice of a prime mover in commodity production could not possibly have been the prerogative of that species, since it presupposed, for a start, the institution of wage labor. It was the owners of the means of production who installed the novel prime mover. A tiny minority even in Britain — all-male, all-white — this class of people comprised an infinitesimal fraction of humanity in the early nineteenth century» (19). Malm afferma che il motore a vapore non era tecnologicamente superiore ad altri dispositivi per la produzione dell'energia allora diffusi, tra cui ad esempio il mulino ad acqua, né in termini di quantità né in termini di costi<sup>7</sup>. Anzi, per il proprietario della singola fabbrica il carbone costituiva l'opzione più dispendiosa. Ma di certo offriva una serie di vantaggi in termini capitalistici generali: forniva una quantità regolare di energia *on demand*, richiedeva minori investimenti in infrastrutture, e soprattutto consentiva di concentrare la produzione industriale all'interno delle città, dove era più semplice disporre di un vasto bacino di manodopera a basso costo e, contemporaneamente, innescare un mercato per un rapido consumo delle merci. Il passaggio allo sfruttamento intensivo dei combustibili fossili fu dunque il risultato di una lotta di classe, in cui la borghesia riuscì ad imporre un sistema di produzione che arricchiva pochi alle spese di molti, e non un passaggio naturale dell'evoluzione umana. Anche la massiccia produzione di emissioni del mondo contemporaneo, ribadisce Malm, è conseguenza di un processo molto simile: il principale produttore di CO<sub>2</sub> è infatti oggi la Repubblica Democratica Cinese, ma la causa principale non è l'aumento della sua popolazione, né l'incremento dei consumi domestici o dei servizi pubblici, bensì la smisurata espansione dell'industria manifatturiera, indotta in Cina dal capitale straniero, attratto dalla possibilità di produrre profitto dallo sfruttamento di manodopera a basso costo (e disciplinata). La lotta di classe continua, anche se globalizzata. Malm rifiuta quindi come antistorica, come un'astrazione indifendibile fin nelle sue premesse,

---

6. «The mastery of fire by our ancestors provided humankind with a powerful monopolistic tool unavailable to other species, that put us firmly on the long path towards the Anthropocene» (21).

7. Quando, nello stesso periodo, i coloni britannici penetrarono nel Nord dell'India – sottolinea Malm (19) – si accorsero che l'uso del carbone, e le conoscenze di base circa la sua estrazione e combustione, erano già note ai nativi, che lo utilizzavano per produrre calore ma non avevano mai pensato di utilizzarlo come carburante (che era invece il primo interesse degli inglesi, che avevano bisogno del carbone per spingere i battelli a vapore (cariche di materie prime depredate alle colonie), per alimentare le fabbriche (piene di operai che lavoravano in condizioni disumane) e produrre profitto.

l'attribuzione all'umanità di intera della responsabilità del cambiamento climatico e lo stallo politico che ne deriva. Pochissime altre industrie infatti eguagliano quella estrattiva nello scatenare l'opposizione popolare, in particolare fra le comunità locali, nonostante la forza del capitale riesca quasi sempre a sopravanzare le resistenze. La stessa energia elettrica rappresenta una delle risorse più iniquamente distribuite del pianeta, peraltro a discapito proprio delle aree maggiormente depredate e inquinate: «The 19 million inhabitants of New York State alone consume more energy than the 900 million inhabitants of sub-Saharan Africa. The difference in energy consumption between a subsistence pastoralist in the Sahel and an average Canadian may easily be larger than 1,000-fold — and that is an average Canadian, not the owner of five houses, three SUVs, and a private airplane. A single average US citizen emits more than 500 citizens of Ethiopia, Chad, Afghanistan, Mali, or Burundi» (19). La nostra è dunque l'epoca geologica *del capitale*, non *dell'umanità*.

Per questo il sociologo Jason Moore ha suggerito di retrodatare l'origine dell'epoca moderna al momento dell'affermazione del sistema capitalistico, piuttosto che al momento della diffusione dei combustibili fossili, mettendo in evidenza non tanto l'aspetto della lotta di classe, quanto le trasformazioni vicendevoli che tale sistema ha introdotto nelle relazioni sociali e fra le persone e l'ambiente naturale. «The idea of nature as external to human relations is not, however, a magician's trick of smoke-and-mirrors; it is a real historical force. Capitalism, as project, emerges through a world-praxis that creates external natures as objects to be mapped, quantified, and regulated so that they may service capital's insatiable demands for cheap nature. At the same time, as process, capitalism emerges and develops through the web of life; nature is at once internal and external» (22). Tale rappresentazione della "natura" ha accompagnato e legittimato il processo di alienazione innescato dal sistema di produzione capitalistico nel XV secolo e ancora oggi alimenta le strategie di sfruttamento globale che sono alla base della crisi del sistema Terra.

Ecco perché nell'ambito del seminario di cui abbiamo parlato sopra, fra i termini proposti a corollario del concetto di antropocene, vi è anche quello di "Plantationocene": un neologismo che il gruppo multidisciplinare ha elaborato proprio a partire dall'idea che l'origine dell'Antropocene/Capitalocene sia da ricercare nelle condizioni che hanno reso possibile immaginare uno spazio astratto, euclideo, lontano, da sfruttare oltre ogni limite di fatto consentito nel mondo e nella vita "reale". Uno spazio uniforme e coerente a se stesso, ma del tutto alienato, buono per essere pensato o per legittimare relazioni di proprietà, ma destinato all'esaurimento, proprio perché corrisponde nei fatti a realtà concrete e vitali, seppure lontane o scotomizzate. «And, the plantation system predates both the terms Anthropocene and Capitalocene. The Plantationocene makes one pay attention to the historical relocations of the substances of living and dying around the Earth as a necessary prerequisite to their extraction» (14).

Attraverso la sistematica delocalizzazione e ricollocazione di unità generative ad ogni livello (piante, animali, microbi, persone) consentita dall'idea di "proprietà", il sistema delle pianta-

gioni (quelle degli schiavi prima, e delle enclosures poi) ha infatti introdotto a livello globale profonde trasformazioni ecologiche, che hanno coinvolto contemporaneamente le relazioni sociali e di potere, i sistemi e i mezzi di produzione, gli equilibri fra specie viventi, i paesaggi e il loro valore simbolico. Il ruolo fondamentale degli “investitori a distanza” nel creare una relazione astratta tra investimento e proprietà nel XV secolo è quanto mai evidente oggi sia nei più generali processi di globalizzazione del capitale che, paradossalmente, in quello che viene definito “colonialismo verde”: l’espropriazione di terre occupate da comunità locali al fine di “rimediare” ai danni della devastazione ambientale (o meglio, per consentire una loro qualche compensazione) o in nome di una tutela e conservazione ambientale messa a rischio dallo sfruttamento coloniale, a discapito delle microeconomie e dei sistemi di sussistenza locali.

L’alienazione, la costruzione dell’altro come entità essenzializzata e reificata cui attribuire un valore relativo – l’idea di “othering”, introdotta da Edward Said (23) – è il dispositivo che ha consentito al sistema capitalistico di procedere attraverso la progressiva individuazione di cosiddette “zone di sacrificio” da depredate in nome del progresso. Naomi Klein nel suo testo del 2014 “This changes everything” (24) utilizza questa definizione per sottolineare come l’attuale sistema economico attribuisca un valore maggiore ad alcune vite rispetto che ad altre. Rispetto al passato, tuttavia, i margini di tali zone di sacrificio si stanno via via allargando fino ad inglobare aree e soggetti che precedentemente appartenevano alla categoria del “noi”: i bianchi, medio-borghesi, occidentali. «I combustibili fossili impongono il sacrificio di alcune zone del mondo, è sempre stato così. E non si può avere un sistema costruito su luoghi e vittime sacrificali a meno che non esistano teorie che giustificano il loro sacrificio: dal destino manifesto alla terra di nessuno all’orientalismo, dai rozzi montanari agli indiani arretrati» (25). Una fascia ormai ampia di soggetti “esposti” il cui potere di mobilitazione potrebbe determinare un rivoluzionario spostamento dei rapporti di forza: ambiente, salute ed economia non sono mai stati così evidentemente interconnessi per un numero così ampio di persone. Il rischio è ormai globalizzato, i *refugia*, come abbiamo detto, sono quasi estinti.

L’attuale crisi climatica potrebbe dunque essere l’opportunità per intervenire una volta per tutte sui modelli di sviluppo globale, per superare definitivamente il sistema capitalistico. È ormai evidente che le lotte per i diritti indigeni, per la tutela dell’ambiente e per la difesa della salute sono fili che conducono alla stessa matassa, e che tale matassa non potrà essere sbrogliata se non attraverso l’adozione di un approccio sistemico. L’illusione di una proiezione all’infinito dei privilegi del presente, rischia di continuare a perpetrare un sistema che al momento continua a colpire in maniera diseguale e prepotente i più poveri, ma che è invece una minaccia reale per la sopravvivenza di tutti, compresi i “privilegiati”. La resistenza delle comunità indigene come il movimento dei nativi americani contro la costruzione di nuovi oleodotti nelle loro terre, delle popolazioni di aree in progressiva immersione a causa dell’innalzamento del livello dei mari, delle associazioni per la difesa della salute dei lavoratori e dei residenti di territori inquinati dalle industrie, reclamano a gran voce modalità alternative ma *possibili* di rapporto con l’ambiente

e denunciano l'estrazione e il drenaggio globale delle risorse non come un passaggio necessario verso il progresso ma come la strada certa per l'autodistruzione. La loro forza di reazione può diventare la leva sulla quale sollevare un mondo che appare pesantissimo e inamovibile. In tal senso, dice Klein, la crisi climatica rappresenta forse oggi la nostra ultima opportunità per risolvere le peggiori contraddizioni dell'epoca presente e agevolare un processo di rinnovamento che sappia finalmente introdurre principi di giustizia economica e sociale, per il bene di tutti.

#### BIBLIOGRAFIA

1. Seppilli T. L'antropologia tra individuo e contesto: una interpretazione sistemica della condizione umana. 39-71. In: Mele A et alii (curr.). Salute e complessità. Viaggio nei campi del sapere. Bologna: Il Mulino, 2007 (Management, economia e politica sanitaria. Collana della Fondazione Smith Kline)
2. Seppilli T. Scritti di antropologia culturale. Minelli M, Papa C (curr.). Firenze: Leo S. Olschki Editore, 2008 (tomo I, pp. 127-150).
3. Fiske SJ et alii. Changing the atmosphere: Anthropology and climate change. Final report of the American Anthropological Association's (AAA) Global Climate Change Task Force: 2014. ([https://www.researchgate.net/publication/281451270\\_Changing\\_the\\_Atmosphere\\_Anthropology\\_and\\_Climate\\_Change](https://www.researchgate.net/publication/281451270_Changing_the_Atmosphere_Anthropology_and_Climate_Change))
4. AAA (American Anthropology Association). Statement on humanity and climate change. 2014. ([http://practicingsanthropology.org/docs/01-29-15\\_AAA\\_CCS.pdf](http://practicingsanthropology.org/docs/01-29-15_AAA_CCS.pdf))
5. Antrosio J, Han S. Hello Anthropocene: climate change and anthropology. *Open Anthropology* 2015, 3(1).
6. Stoppani A. Corso di geologia. Vol. II (Geologia stratigrafica). Milano: Bernadoni G - Brigola EG, 1873 (citaz. p. 733).
7. Nikiforova KV, Foreward. XIX-XXI, in: Van Couvering JA. The Pleistocene boundary and the beginning of the Quaternary. Cambridge: Cambridge University Press, 1997.
8. Crutzen P, Stoermer E. The Anthropocene. *International Geosphere-Biosphere Programme (IGBP) Global Change Newsletter* 2000. 4.
9. Steffen W, Paul JC, McNeill JR. The Anthropocene: are humans now overwhelming the great forces of nature?. *Ambio* 2007. 36(8): 621.
10. Angus I. Facing the Anthropocene: fossil capitalism and the crisis of the Earth system. New York: Monthly Review Press, 2016.
11. Latour B. Non siamo mai stati moderni. Saggio di antropologia simmetrica. Milano: Elèuthera, 1995 (ediz. orig.: *Nous n'avons jamais été modernes*. Paris: La Découverte, 1991).
12. Latour B. Anthropology at the time of the Anthropocene: a personal view of what is to be studied (Distinguished lecture. Annual Meeting of the American Anthropological Association, Washington, DC. December 6, 2014).
13. Latour B. Telling friends from foes in the time of anthropocene. 145-155. In: Clive H, Bonneuil C, Gemenne François (eds.). *The anthropocene and the global environment crisis. Rethinking modernity in a new epoch*, London: Routledge, 2015 (citaz. p. 146, 154, 152).
14. Haraway D, Ishikawa N, Gilbert SF, Olwig K, Tsing AL, Bubandt N. Anthropologist are talking - About the Anthropocene. *Ethnos: Journal of Anthropology*. 81(3): 535-564, 2015 (citaz. p. 535, 539, 557).
15. Kolbert E. *The sixth extinction. An unnatural history*. New York: Henry Holt & Co., 2014.
16. Haraway D. Anthropocene, capitalocene, plantationocene, chtulucene: making kin. *Environmental Humanities* 2015; 6: 159-165 (citaz. p. 160).
17. Tsing A. Feral biologies. Paper for "Anthropological vision of sustainable futures". University College Lon-

- don, febbraio 2015.
18. Olwig KR. The Earth is not a globe: landscape versus the 'globalist' agenda. *Landscape Research* 2011. 36(4): 401-415.
  19. Malm A. The Anthropocene Myth. Blaming all of humanity for climate change lets capitalism off the hook. *Jacobin: Reason in revolt* 2015 (30 marzo). (<https://www.jacobinmag.com/2015/03/anthropocene-capitalism-climate-change/>)
  20. Malm A. *Fossil capital. The rise of steam power and the roots of global warming*. Londra-New York: Verso Books, 2016.
  21. Steffen W, Paul JC, McNeill JR. The Anthropocene: are humans now overwhelming the great forces of nature?. *Ambio* 2007. 36(8): 621.
  22. Moore J. The Capitalocene Part I: on the nature and origins of our ecological crisis. 2014 ([http://www.jason-wmoore.com/uploads/The\\_Capitalocene\\_\\_Part\\_I\\_\\_June\\_2014.pdf](http://www.jason-wmoore.com/uploads/The_Capitalocene__Part_I__June_2014.pdf)) (citaz. pp. 11-12).
  23. Said E. *Orientalismo. L'immagine europea dell'Oriente*. Milano: Feltrinelli, 2006 (1978).
  24. Klein N. *This changes everything: Capitalism vs. the climate*, New York: Simon & Schuster, 2014.
  25. Klein N. Resistenza climatica, *Internazionale* 2016, 1169 (intervento in memoria di Edward Said, Royal Festival Hall di Londra, 4 maggio 2016) (citaz. pag. 42).

*Conflitti di interesse dichiarati: nessuno*